

Il segretario del Pc armeno Suren Arutunian e a destra un soldato di guardia a Baku. In basso: una veduta del villaggio di Yerash e al confine tra Armenia e Azerbaigian, dove hanno avuto colloqui di pace i rappresentanti dell'Armenia e del Naghichevan



In un'intervista all'Unità la dichiarazione di impotenza del segretario del Pc armeno «Bisogna discutere con i comunisti dell'Azerbaigian anche se loro vogliono evitare gli incontri con noi» La proposta: il Nagorno-Karabakh dipenda direttamente dal governo centrale di Mosca «Gorbaciov è in difficoltà ma regge»

«La gente di Erevan si arma ma non posso impedirlo»

Cosa si sente a dover fare una guerra contro altri comunisti? Più di una volta ne abbiamo discusso, ci sono stati incontri, con la partecipazione anche di Gorbaciov e di altri membri del Politburo. Ho espresso la mia opinione, anche al plenum di settembre (quando venne approvata la piattaforma sulle nazionalità ndr). Dissi che era troppo semplice attribuire tutte le colpe alle forze estremiste. Innanzitutto esiste il problema del Nagorno-Karabakh, questione grave di questi tragici avvenimenti. Vedete cosa rappresenta una regione così piccola, in un paese immenso e appena 220mila abitanti, eppure una crisi di queste proporzioni. La verità è che gli armeni nel Karabakh non intendono vivere dentro l'Azerbaigian. Questo non è estremismo, anche se di estremisti ve ne sono in giro. Bisogna ammettere che nel 1921 è stato commesso un errore storico, quando il Nagorno-Karabakh, con oltre il 95% di armeni, fu trasferito all'Azerbaigian.

Ma, invece, si spara ancora... Ogni giorno si riunisce ad Erevan il comitato d'emergenza per definire le misure concrete. Oggi abbiamo constatato che la parte azerbaigiana elude gli incontri e le trattative ed ho notato che il fronte popolare esercita una forte pressione e loro, quelli delle trattative, evitano gli abboccamenti. Con i comunisti azerbaigiani, invece, bisogna incontrarsi, avere colloqui. Prendiamo, però, la repubblica del Naghichevan: lì c'è una totale assenza di potere, hanno preso tutto in mano i distaccamenti armati. Tuttavia, ci sono posizioni opposte su questioni essenziali. Noi armeni parliamo di compromesso, loro dichiarano categoricamente che il Nagorno è stato e sarà parte integrante dell'Azerbaigian. Noi allora replichiamo: va bene, facciamo i conti con la realtà e, cioè, con il fatto che la gente non vuole rimanere nell'Azerbaigian.

Qual è il compromesso allora? Fare i conti con la realtà, ho detto. La gente vuole riunificarsi con l'Armenia, noi siamo disposti ad ammettere che in questa fase la riunificazione avrebbe ripercussioni estremamente negative. In queste settimane, abbiamo svolto una capillare azione di convincimento nella repubblica armena, abbiamo spiegato che la unificazione immediata è impossibile. Sosteniamo che il Nagorno va subordinato al centro, creando una sorta di governo presidenziale. Ma ancora una volta l'Azerbaigian dice di no e dalle sue terre si va via perché non c'è garanzia di sopravvivenza fisica. Come può vivere, entro i confini dell'Azerbaigian, un armeno del Nagorno

composte da migliaia di volontari, pronte alla difesa del popolo armeno, visto che lo Stato non ci pensa». In un'intervista all'Unità, Suren Arutunian, primo segretario della Repubblica, ammette: «Sì, la gente si sente indifesa ed è corsa ad armarsi. Io non posso impedirglielo. Non si vede la guerra, per le vie di Erevan, ma una tanica di benzina costa, al mercato nero, 40 rubli (quasi centomila lire), l'energia elettrica è razionata, il riscaldamento al minimo, i programmi televisivi solo a partire dalle 19,30 e, da ieri, la pubblicazione ridotta di tutti i quotidiani. Sono tutte conseguenze della «blokada», cioè dell'interruzione di tutte le vie di accesso all'Armenia da parte dei militanti del «Fronte popolare azerbaigiano». Una paralisi che impedisce l'arrivo dei rifornimenti e che ha provocato, secondo i calcoli dei dirigenti comunisti armeni, già un danno di un miliardo e mezzo di rubli.

quando sa che si ammazza, si brucia, si viene cacciati dalle case? Lei ha parlato così anche quando è andato a Mosca? Sì, non ho nominato Mosca ma mi riferisco proprio al centro. Bene, dica allora cosa ne pensa Gorbaciov? Mi ha telefonato ieri, ha raccontato della situazione in Azerbaigian ed lo ho aggiornato su quanto facciamo in Armenia. Gorbaciov cerca la via d'uscita tra due posizioni inconciliabili. C'è un nuovo segretario in Azerbaigian, andranno meglio le cose? Lo conosciamo poco, ma chiunque sia il leader, far retrocedere gli avvenimenti è praticamente impossibile. Come primo segretario armeno non posso trascurare l'opinione delle masse, dei comunisti della mia repubblica, di tutti. O esprimo l'opinione del mio popolo o mi dimetto. Sono pronto a farlo anche subito, però non cambierà proprio un bel nulla. Chiuso come arriverà al mio posto non potrà, né avrà il diritto morale di assumere una diversa posizione. Non c'è soluzione allora? La mia l'ho già detta: subordinazione al controllo centrale del Karabakh. Se una delle parti continua ad opporsi, non basterà tutto l'esercito, lo posso proporre solo questo. Che anche l'Azerbaigian avanzi un compromesso, perché di compromesso si tratta. Non dico che il Nagorno deve andare all'Armenia, voglio che finisca sotto il protettorato del centro. Si è diffuso così dalla critica di Gorbaciov? La mia posizione è questa, non posso cambiarla. Cosa ha provato quando il segretario generale l'ha accusato in televisione di non aver fatto tutto il possibile? Ho provato soltanto quello che potevo provare... un alto senso di responsabilità, certo non sufficiente per ricomporre la crisi.

una repubblica in cui illegali armati operano senza ostacoli. Che significa? Li chiamano guerriglieri ma non è il termine corretto. Forze di guerriglieri ve ne sono, ma tutto ciò è dettato da una sola ragione: il popolo si è sentito indifeso. Scusi, ma la sicurezza non devono garantirli gli organi della repubblica e anche il primo segretario? Il primo segretario non ha un esercito nazionale al suo comando, lo può fare l'ho ma la gente pensa: se domani vi sarà un'offensiva azerbaigiana, come è già successo, e 80mila sono pronti all'assalto, chi ci difenderà? Su chi riporre le speranze? Hai voglia a dire che ci pensa il primo segretario. Io non ho alcun potere, la verità è che noi siamo circondati, qui c'è l'Azerbaigian, qui l'Iran, poi la Turchia e la Georgia. Il destino della perestrojka si gioca sulle questioni nazionali? Vi sono ragioni per essere preoccupati per le sorti della perestrojka, c'è chi sostiene che non abbiamo bisogno di una democrazia che si fa strada nel sangue. Il gruppo dirigente avverte l'insufficienza della gente verso il partito? Lo si nota. Ma non tutti sono capaci di ristrutturarsi, di lavorare alla maniera nuova, è un processo difficile e tormentato. Si dice che per Gorbaciov si è fatto tutto più difficile. È vero? Posso dire questo: in un paese così immenso, plurinazionale, si sono accumulati problemi irrisolti. Si può certo capire in quale situazione si trovi il leader del nostro partito, con un grande carico di responsabilità da sopportare. Dagli incontri che ho avuto con lui, l'ultimo il 17 gennaio, ho ricavato l'impressione che ancora regge, dà prova di un'alta capacità di lavoro, di grande dinamismo, di una chiara visione degli obiettivi, anche se difficoltà e preoccupazioni reali vi sono.

Il primo segretario non ha un esercito nazionale al suo comando, lo può fare l'ho ma la gente pensa: se domani vi sarà un'offensiva azerbaigiana, come è già successo, e 80mila sono pronti all'assalto, chi ci difenderà? Su chi riporre le speranze? Hai voglia a dire che ci pensa il primo segretario. Io non ho alcun potere, la verità è che noi siamo circondati, qui c'è l'Azerbaigian, qui l'Iran, poi la Turchia e la Georgia. Il destino della perestrojka si gioca sulle questioni nazionali? Vi sono ragioni per essere preoccupati per le sorti della perestrojka, c'è chi sostiene che non abbiamo bisogno di una democrazia che si fa strada nel sangue. Il gruppo dirigente avverte l'insufficienza della gente verso il partito? Lo si nota. Ma non tutti sono capaci di ristrutturarsi, di lavorare alla maniera nuova, è un processo difficile e tormentato. Si dice che per Gorbaciov si è fatto tutto più difficile. È vero? Posso dire questo: in un paese così immenso, plurinazionale, si sono accumulati problemi irrisolti. Si può certo capire in quale situazione si trovi il leader del nostro partito, con un grande carico di responsabilità da sopportare. Dagli incontri che ho avuto con lui, l'ultimo il 17 gennaio, ho ricavato l'impressione che ancora regge, dà prova di un'alta capacità di lavoro, di grande dinamismo, di una chiara visione degli obiettivi, anche se difficoltà e preoccupazioni reali vi sono.



DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

Un militare sovietico. Sono 29 mila i soldati, i poliziotti e gli agenti di sicurezza impiegati nel Caucaso

Un militare sovietico. Sono 29 mila i soldati, i poliziotti e gli agenti di sicurezza impiegati nel Caucaso

Si apre a Varsavia il congresso del Poup



I comunisti polacchi si riuniscono oggi a congresso, in un clima difficile ma nella condanna dei fatti e degli uomini della «legge marziale». Una condanna che appare destinata a spazzare via la vecchia guardia del Poup tra cui lo stesso segretario generale, Mieczyslaw Rakowski (nella foto), ma anche a coinvolgere lo stesso presidente della repubblica, Wojciech Jaruzelski, sempre più isolato ai vertici dello Stato mentre dall'opposizione extraparlamentare salgono voci sempre più insistenti a favore di elezioni presidenziali anticipate.

I primi sondaggi d'opinione sulle elezioni generali in Giappone del 18 febbraio prossimo danno il partito di governo liberaldemocratico (Lpd) in ripresa di consensi ma anche una notevole forza dei loro avversari, i socialisti guidati dalla signora Taka-Doi. Secondo i sondaggi pubblicati dal quotidiano Mainichi, il partito di governo ha il 43 per cento dei consensi, il 19 per cento in più rispetto a un mese fa, e i socialisti il 19 per cento, l'uno per cento in più. Stando invece al Nikkei, 44,9 per cento per il liberaldemocratico e 25 per cento per i socialisti.

Praga smentisce possibilità di un golpe

Gli operai liberaldemocratici sarebbero favoriti

Figlio di Bush colpevole di «bancarotta»

Ungheria Precipita un Mig-23 Due morti

Callejas oggi nuovo presidente dell'Honduras

Arrestato a Mosca uno dei leader del Fronte di Baku

«Per Gorbaciov è il momento più pericoloso»

MOSCA. Ce la faranno Gorbaciov e la perestrojka a sopravvivere alla crisi dell'oltre Caucaso, alle tendenze centrifughe, alla crescente sfiducia popolare alimentata dalla scarsità di beni e dai negozi vuoti? È il tema del momento, in Urss e fuori, in questo inizio del 1990. Il fronte dei commentatori è diviso: ci sono i catastrofisti, che prevedono una fine a breve scadenza, e ci sono coloro che sostengono che non è il caso di drammatizzare. Insomma, che Gorbaciov ce la farà ancora una volta, ieri, il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas, affermava che, a suo avviso, Gorbaciov è in grado di controllare gli eventi e di non credere che «la sua posizione a Mosca sia minacciata». Stesse note ottimistiche venivano da Washington, dal presidente Bush, nonostante negli Usa alcuni illustri «sovietologi» la pensino diversamente.

Con il titolo «Demoni sordomuti», appunti sull'estremismo», Viaceslav Kostikov scrive sull'«Izvestia» che, «framistata da tutti questi avvenimenti (la situazione in Azerbaigian e Armenia, la crisi economica, la criminalità ecc.), la gente comincia ad avere nostalgia della «mano forte». Nello stesso tempo, la velocità con cui sono avvenuti i cambiamenti in molti paesi dell'Europa del-

l'Est fa crescere l'insoddisfazione per la lentezza con cui avvengono i cambiamenti in Urss. Ma «non c'è bisogno di essere chiaroveggenti per capire che, in quanto a resistenza degli apparati di potere, eravamo più vicini ai modelli della Germania o della Romania, piuttosto che a quelli della Polonia o dell'Ungheria», scrive Kostikov. Cioè a quelle situazioni in cui l'ostinata resistenza delle forze conservatrici ha provocato un «maggiore rigetto da parte della popolazione». Non è un caso, scrive l'analista del quotidiano del governo sovietico, che i sostenitori della «mano forte» sventolano lo spauracchio della guerra civile. Si tratta di una evidente esagerazione, perché al di là di piccoli gruppi, non ci sono, in Urss, ampie classi sociali fortemente ostili al rinnovamento della società.

Il messaggio dell'articolo potrebbe essere il seguente: è giunto il momento di dare un'ulteriore spinta in avanti all'intero processo. D'altra parte, altri fatti segnalano che Gorbaciov non sta fermo ad aspettare. Nell'ultimo mese, sei dirigenti conservatori sono stati rimossi dai loro incarichi di partito in importanti città e regioni del paese. E, fatto da segnalare, spesso (come a Volgograd) sull'onda di manifestazioni di massa contro il

malgoverno. Ecco perché adesso tutti gli occhi sono puntati sul prossimo, importante, plenum del comitato centrale del Pcus che si terrà agli inizi di febbraio. Intanto, Gorbaciov si trova nel bel mezzo «di tutte le contraddizioni di questa difficile tappa della perestrojka» (è sempre Kostikov che parla). Una fase, cioè, costellata dalle numerose trappole tese dai conservatori, che «tentano di fargli fare un errore serio, metterlo contro il Parlamento, farlo litigare con gli intellettuali e poi farlo divenire ostaggio di questo suo errore».

In fondo, pur con le loro specificità, originate da antiche tensioni nazionalistiche, gli avvenimenti dell'oltre Caucaso si inseriscono appieno in questa fase complessa della vita politica del paese. A questo proposito ieri i deputati del «gruppo interregionale» (quelli che fanno capo a Eltiss e Afanasiev) hanno chiesto una seduta di emergenza del Soviet supremo per discutere dei fatti dell'oltre Caucaso, dicendo che il protrarsi delle violenze minaccia la politica di riforme. Durante una conferenza stampa, essi hanno denunciato la circostanza che la decisione di mandare le truppe a Baku è stata presa da un gruppo ristretto, senza consultare il Parlamento. «È

un modo di prendere decisioni analogo a quello usato in altre circostanze: per la Cecoslovacchia e l'Afghanistan», ha detto lo storico Yuri Afanasiev. I membri del fronte hanno poi informato di aver chiesto al vicepresidente del Soviet, Anatoly Lulyanov di negoziare con il fronte popolare azerbaigiano. «Lulyanov ha ammesso che abbiamo ragione e che questi contatti si stanno prendendo», ha detto Nikolai Medvedev, un deputato lituano. Il «gruppo interregionale» ha poi proposto che venga istituito un «consiglio di riconciliazione nazionale», con la partecipazione di rappresentanti di tutti i movimenti etnici delle repubbliche.

Arrestato a Mosca uno dei leader del Fronte di Baku

MOSCA. Due imruzioni di gruppi di agenti armati in piena notte nella sede di rappresentanza del governo azerbaigiano a Mosca e l'arresto di uno dei massimi esponenti del Fronte popolare azerbaigiano, che vi si trovava, hanno aggravato la tensione tra le autorità di Baku e il Cremlino. In un primo tempo, l'agenzia sovietica Tass ha dato notizia dell'arresto limitandosi a parlare di «gruppi di uomini armati», e dicendo che la polizia aveva avviato un'indagine mentre restava un mistero dove fosse stato portato il leader nazionalista Ekhtibar Mamedov. I funzionari dell'ufficio azerbaigiano a Mosca si erano detti certi che si trattava di agenti, poi, nel corso di una conferenza stampa, si erano limitati a parlare di «comando di armati. In serata, è sopraggiunta una dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov che ha affermato che Mamedov era stato arrestato dalle forze dell'ordine perché era arrivato a Mosca «per preparare azioni antisociali e indurvi a partecipare gli azerbaigiani che vivono nella capitale». Quanto all'irruzione nell'edificio, un chiarimento è stato fornito oggi presso la missione azerbaigiana, ha detto Gherasimov.

Un portavoce del fronte azerbaigiano, Zukhrab Shamkhalov, ha descritto i fatti della notte nel corso di una conferenza stampa. Ha detto che intorno alle undici e mezza di giovedì sera sono comparsi davanti all'ufficio di rappresentanza dai 12 ai 15 uomini armati di mitra e indossando giubbotti antiproiettili e elmetti. Li accompagnavano otto-dieci civili e senza mostrare documenti di identificazione hanno sfondato la porta principale con i calci dei mitra, sono entrati ed hanno ruidato i presenti in una stanza, mentre procedevano a perquisire l'edificio. Larissa Letuciaya, deputata del Parlamento azerbaigiano, che si trovava nell'edificio, ha dichiarato che si sentivano come degli ostaggi. Alla fine gli uomini si sono allontanati e un funzionario azerbaigiano si è messo in contatto con il Kgb (la polizia segreta) e con il ministero degli Interni. Poco dopo è sopraggiunto un gruppo di agenti del Kgb che hanno esaminato l'edificio, redatto un rapporto e se ne sono andati. Alle due e mezza di notte è riapparso il gruppo di armati, hanno rastrellato i presenti, circa 40, e li hanno portati via con dei pulmini, chiudendoli in quella che viene definita una «cella di detenzione». Più tardi sono stati rilasciati, eccetto Mamedov.



DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI